

... Un conto era utilizzare l'ingegno per fare qualcosa di proibito senza incappare nella punizione e, qualora scoperto, ammettere prontamente la propria responsabilità, un altro conto era non scontare una punizione sulla parola e slealmente dichiarare d'averlo fatto, cioè "fare i furbi".

C'era una bella differenza tra il comportarsi da raffinati, o agire in modo grossolano. Intanto, dai 91 allievi della partenza, all'inizio del terzo anno eravamo rimasti solo in 48. Quasi la metà di noi se ne era andata, una piccola parte nelle prime settimane per dimissioni volontarie e gli altri a causa della selezione negli studi e nel volo.

Eravamo in pochi, ma più uniti che mai.

Di questi, coloro che si trasferirono felicemente nella parte nuova della palazzina allievi riservata ai "Signori Aspiranti" erano solo 40, perché 8 di noi, nominati scelti al primo e al secondo anno, erano tenuti a dormire nelle camerate dei corsi ai quali erano stati assegnati.

Questo era il risvolto negativo insito nell'onore di essere chiamati a concorrere alla formazione disciplinare degli allievi meno anziani di noi.

Altri quattro, infine, svolgevano le funzioni di scelto allo stesso Rostro, e quindi avevano il vantaggio di essere felicemente dislocati coi loro stessi colleghi.

In pratica, dalla condizione iniziale in cui ci dicevano: "Lei non è nessuno", ci trovammo ad essere un corso formato da "molti capi e pochi indiani".

Negli alloggi aspiranti, le stanze erano ariose, con quattro comodi letti e con grandi finestre che davano sulla strada esterna di accesso all'Accademia. Da lì il Massimo Istituto, i suoi piazzali e tutto il resto, Sidarma compresa, non erano visibili e il corso psicologicamente si sentiva in uno splendido isolamento, tanto più che gli stessi superiori avevano la discrezione di non farsi vedere mai da quelle parti. In un certo senso, ci stavano riabituando a non dipendere in tutto e per tutto da loro, come fino ad allora avevamo dovuto fare.

Anche a mensa gli aspiranti disponevano di una sala tutta per loro, separata da quella principale, come clienti di un certo rango.

Era bello essere affrancati da tutti, senza l'assillo di dover rigorosamente stare sotto le lenzuola entro la fine del segnale del silenzio, o di essere già in piedi al primo squillo della sveglia.

Si aggiungano altri dettagli non di poco conto.

Da aspiranti potevamo usufruire di una libera uscita in più, quella del sabato pomeriggio, con orario prolungabile fino a tarda sera, che ci aiutava molto ad interrompere la monotonia della vita accademica. E anche le odiatissime lezioni, essendosi concluso il duro biennio di ingegneria, erano diventate relativamente più leggere, benché alcune discipline di carattere aeronautico conservassero lo stesso rigore scientifico di quelle del Biennio di Ingegneria.

Ma, nel complesso, non erano tali da farci dubitare di poter superare di slancio gli esami finali del terzo anno.

Dunque, tutto sembrava andare per il meglio, ed il corso attendeva da un giorno all'altro il decreto di nomina ad aspirante, dalla quale sarebbe decorsa l'anzianità nel grado di sottotenente. Per di più, la nomina aveva un effetto amministrativo assai

gradito, quale il diritto ad uno stipendio vero e proprio, con cui ci saremmo finalmente resi indipendenti dalle rimesse delle nostre famiglie con le quali, fino ad allora, avevamo fatto fronte alle nostre piccole spese private.

Anche se tali emolumenti erano destinati ad essere in buona parte accantonati per alcune spese di seguito indicate, ci pareva di essere diventati delle persone quasi normali.

Infatti, a quei tempi, il primo corredo da ufficiali era a carico di ciascuno di noi, così come lo erano le spese di istruzione in Accademia, e non un onere a carico dell'Amministrazione, come in seguito venne giustamente stabilito per legge.

Per questo i nostri soldi, a parte una quota mensile fissa uguale per tutti nel rispetto del criterio di uguaglianza rigorosamente rispettato, venivano in parte accantonati e conservati dal buon Pochetto, con l'aiuto di un anziano maresciallo così solerte ed attivo da essere condannato da noi, senza attenuanti, all'inferno nisdiano nel girone degli ignavi, ovviamente in compagnia del suo datore di lavoro.

Per queste finalità, costituimmo una Commissione Economica incaricata di acquisire collettivamente tutto il corredo previsto e la stessa cosa facemmo per la realizzazione di un libro unico finale e per l'organizzazione della festa del Mak P 100, nominando una Commissione ad hoc, di cui si racconta in un'altra parte del sito.

Con questa scusante, i loro membri furono autorizzati a circolare permanentemente per l'Istituto e ad usufruire degli stessi uffici del comando di corso, sia per non recare disturbo a chi doveva studiare nell'aula comune, sia per disporre di una linea telefonica abilitata con l'esterno.

Per inciso, va specificato che L'Accademia non disponeva di telefoni a gettone e le chiamate verso utenze esterne erano di fatto precluse.

Riuscimmo pian piano, entrando di "sguincio e mettendoci di chiatto", a piazzarci tout court col nostro quartier generale nell'ufficio del Comandante di corso, specialmente prima dell'arrivo in sede di Capitan Pochetto e tutti i suoi bravi, ed alla fine lavori quando il quadro permanente era andato a casa o a mangiarsi una pizza, affidandoci per il resto della giornata ai nostri stessi scelti e al solo ufficiale di Sciarpa.

Questa occupazione aveva una certa giustificazione logica e per noi anche emblematica.

Infatti, dopo aver subito per due lunghi anni restrizioni d'ogni genere e varie forme di punizioni individuali e collettive anche per ragioni di poca importanza, punizioni che gli allievi di oggi non sanno neppure cosa siano, con le briglie appena allentate cominciammo a diventare sempre più arditi.

Non era del Rostro, per carattere tanto indipendente, restare permanentemente in assetto passivo nell'orbita gravitazionale di un sistema di comando e controllo che, nominalmente, era sempre titolato a seguirci anche quando stavamo sotto la doccia. Dovevamo in qualche modo riappropriarci di una nostra esclusiva sovranità non solo ideale, ma anche pratica, cioè tale da permetterci di gestirci senza interventi o autorizzazioni preventive dei superiori.

Il comando di corso, con il suo prudente e meditato approccio alle soluzioni dei nostri problemi quotidiani, ci aveva dato l'impressione di muoversi non col cento per cento

del motore, ma con il solito "...pochetto di manetta". Può essere che questo nostro giudizio fosse sbagliato, visto che in fondo erano tutte brave persone da noi anche oggi ricordate con simpatia e affetto, che avevano inoltre anch'esse dei superiori ai quali dovevano rendere conto. Resta il fatto che fu questa impressione complessiva, giusta o sbagliata che fosse, ad indurci alla tacita costituzione di una specie di comando ombra.

Forse il merito maggiore di Pochetto fu proprio quello di aver indirettamente causato, con la sua prudenza e non ingerenza nelle nostre cose interne, la voglia di fare da soli, dalle cose lecite a quelle tutt'altro che lecite, come per esempio qualche uscita serale e rientro notturno dalle finestre delle nostre stanze, senza la perdita di tempo di doverci mettere a rapporto per un permesso straordinario che magari veniva negato.

Queste uscite non autorizzate divennero possibili grazie ai bidoni ed alle cassette di frutta vuote accantonate dalla mensa allievi nel cortiletto posto sotto le finestre delle nostre stanze. Bastava che uno di noi accatastasse preventivamente tale materiale in modo da agevolare la discesa e la risalita scavalcando il davanzale, cosa da niente perché quel lato dell'edificio era al riparo dagli occhi indiscreti del personale del corpo di guardia dell'ingresso dell'Istituto, e tre di noi potevano andare in fuga.

Come diceva il proverbio, chi fa da sé fa per tre, appunto

Naturalmente questo privilegio era riservato a quei 40 di noi che stavano felicemente alloggiati nel sancta sanctorum degli aspiranti, non certo agli scelti che dormivano nelle camerate allievi e che dovevano dare il buon esempio.

Per essere pienamente padroni di noi stessi occorreva, invero, anche un organo sovraordinato con autorità riconosciuta che provvedesse a regolamentare ed a coprire, di volta in volta, con criteri di equità distributiva e senza esagerazioni, queste violazioni, evitando che la reiterata furbizia di pochi privilegiati venisse banalmente alla luce, causando spiacevoli contromisure che avrebbero definitivamente impedito a tutti di beneficiare di questa libertà, cosa che per fortuna non è mai verificata.

In sintesi, si trattava di essere sì indisciplinati, ma di esserlo... disciplinatamente.

Il fatto di appropriarci dell'ufficio del nostro Comandante semplificò le nostre possibilità di contatto con l'esterno, ma credè anche qualche inconveniente. Il più buffo accadde una mattina in cui uno della Commissione Economica era andato in magazzino corredo per controllare certi capi di vestiario consegnati dai nostri fornitori. Ad un certo punto ebbe bisogno di riferire un dato ad un collega piazzato nel comando di corso. Non badando all'orario, compose il numero e al click, convinto di avere in linea il compagno, esordì di getto:

"Ciao, è già arrivato quello st...o di Pochetto?"

Ma ad alzare il telefono era stato il Comandante in persona, arrivato con un anticipo rispetto all'orario di inizio lavori abbastanza inconsueto, ma perfettamente centrato con l'arrivo di quell'epiteto inelegante ed assolutamente inaspettato, cui giustamente si sentì in diritto di replicare, venisse o non venisse capito dal suo interlocutore.

Capitan Pochetto, se poco era comprensibile quando si era in grado di leggergli il labiale, ancor meno lo era per telefono. E in questo caso non sarebbe stato capito comunque perché l'oltraggiatore riattacco bruscamente e corse trafelato a riferirci d'averlo fatto d'impulso al primo confuso gorgoglio delle tonsille del Capo,

gorgoglio che secondo noi andava interpretato come semplice pratica preparatoria del consueto “guarda un pochetto” che di lì a poco il Comandante avrebbe emesso prima di rispondere per le rime.

Ad onore di Pochetto, gli dobbiamo riconoscenza per non averci mai chiesto chi di noi fosse il suo mattiniero e misterioso estimatore, perché quest’ultimo si sarebbe senz’altro fatto avanti per scontare la probabile punizione. È più verosimile che il Comandante quella voce l’abbia riconosciuta, ma abbia considerato l’episodio per quello che era, un banale equivoco, pensando bene di chiudere lì l’incidente.

Con l’inizio del terzo anno di studi e con la nomina ad aspiranti, arrivò anche una nuova fiammante divisa da libera uscita fattaci su misura dalla premiata ditta Coruzzolo, identica a quella da ufficiali, con la sola eccezione del grado sulla manica.

Anche il fatto di aver riposto l’uniforme con spadino contribuì a farci entrare in una nuova mentalità. Era una piccola metamorfosi esteriore che tuttavia, unita alla maggior autonomia che ci era stata concessa o di cui ci eravamo astutamente appropriati, al fatto di sentirci piloti per quanto ancora alle prime armi e, infine, di non vedere grandi ostacoli alla conclusione del nostro iter accademico, segnò l’avvio di una metamorfosi più grande.

In pratica, ci eravamo scrollati di dosso i panni da allievo dipendente dagli altri, da educare con metodi severi e, ove necessario, anche coercitivi, per entrare nella parte di giovani prossimi a diventare ufficiali, capaci non solo di eseguire ordini, ma anche di darne, come del resto faceva fede il fatto che un quarto di noi era già impegnato nell’incarico di scelto e si trovava nella condizione di dover a propria volta concorrere alla formazione di chi ci aveva seguito.

Pertanto i nostri rapporti con i superiori divennero progressivamente meno formali, anche se da parte nostra sempre rispettosi. Perfino gli ufficiali più arcigni mostrarono qualche apertura al dialogo senza tema di perdere autorità e, talvolta, davano spazio anche a qualche battuta che, nei primi due anni, sarebbe stata impensabile.

Stavamo crescendo ed entrando, senza fughe in avanti, nella prospettiva di dover camminare con le nostre gambe, di esprimere giudizi e pareri da persone individualmente responsabili.

Insomma, ci sentivamo, e venivamo visti dai superiori, pressoché pronti a mettere la prima losanga dorata sulla manica della nostra divisa.